



COMUNE DI POLCENIGO
Assessorato al Turismo

ATTI DELLE CONFERENZE

**“POLCENIGO.
ITINERARI A DUE VOCI
TRA STORIA, ARTE E NATURA”**

VENERDÌ 6 NOVEMBRE

Dalla preistoria all'epoca romana

Dott.ssa Paola Visentini - Dott.ssa Silvia Pettarin

VENERDÌ 13 NOVEMBRE

Dal Medioevo all'età contemporanea

Dott. Pier Carlo Begotti - M.o. Alessandro Fadelli

VENERDÌ 20 NOVEMBRE

Architettura civile e proto-industriale

Arch. Giampiero Callegaro - Arch. Renato Bortolini

VENERDÌ 27 NOVEMBRE

La Chiesa e il parco di San Floriano

Dott. Pier Carlo Begotti - Dott. Joseph Parente

VENERDÌ 4 DICEMBRE

Piante e animali del territorio polcenighese

Ing. Roberto Pavan - Dott. Gianmaria Santarossa

VENERDÌ 11 DICEMBRE

Natura, storia e arte alle sorgenti del Livenza

Prof. Fernando Del Maschio - M.o. Alessandro Fadelli

VENERDÌ 18 DICEMBRE

Il castello e le chiese del borgo

M.o. Alessandro Fadelli - Prof. Fabio Metz

Castello e signori di Polcenigo nel medioevo: una introduzione

La storia medievale di Polcenigo e di un'ampia zona molto più ampia rispetto agli attuali confini comunali (estesa anche su Budoia, Fanna, Cavasso), è in larga misura strettamente legata a quella dell'omonimo castello e dei signori che da quello presero il nome. Tuttavia, se le nostre conoscenze per i secoli recenti dell'età di mezzo (grossomodo dal XII-XIII secolo in poi) sono abbastanza sicure, per il periodo anteriore al 1000 ci si basa su una documentazione scarsa e parziale. Le numerose leggende sorte attorno alla nascita della famiglia e del castello, che anche recentemente sono state riproposte, vanno senz'altro respinte, anche se - probabilmente - si basano su un qualche fatto storico: per esempio, l'asserita provenienza del casato dalla Francia potrebbe basarsi su una realtà, vale a dire l'origine franca (politicalmente, più che etnicamente) dei castellani, come in analoghe situazioni di altre parti del Regno italico¹.

Il fatto certo sta nella prima citazione del castello polcenighese, che risulta di competenza imperiale, sorto evidentemente per iniziativa che oggi diremmo «pubblica»², in epoca imprecisata, anteriore comunque alla metà del X secolo³, in un territorio che era stato ininterrottamente occupato da insediamenti romani e poi longobardi⁴. Sulla struttura materiale del fortilizio ben poco sappiamo: all'inizio si parla solo del fossato, che fungeva da confine di un ambito rurale già distinto dallo spazio castrense. Nel 963 (10 settembre), dunque, l'imperatore Ottone II, da San Leo, donava numerosi beni, raggruppati principalmente in masserie e territori nell'area occidentale del Monte Cavallo, a Giovanni, vescovo di Belluno⁵, che in questo modo estendeva la sua sfera di influenza e dominio

¹ Per questo fenomeno e, in generale, per contestualizzare gli argomenti di storia medievale, si rinvia almeno a Paolo Cammarosano, *Nobili e re. L'Italia politica dell'alto medioevo*, Roma-Bari, Laterza, 1998; Giuseppe Albertoni, *L'Italia carolingia*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1997; Luigi Provero, *L'Italia dei poteri locali. Secoli X-XII*. Presentazione di Giuseppe Sergi, Roma, Carocci, 1998. Per lo specifico del Friuli, Harald Krahwinkler, *Friaul in Frühmittelalter. Geschichte einer Region vom ende des fünften bis zum Ende des zehnten Jahrhunderts*, Wien - Köln - Weimar, Böhlau, 1992.

² Tra la vastissima bibliografia sui fenomeni dell'incastellamento e dei suoi rapporti con il potere «pubblico» nell'alto medioevo, seguiamo soprattutto Aldo A. Settia, *Castelli e villaggi nell'Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza fra IX e XIII secolo*, Napoli, Liguori, 1984, rist. 1989 e Id., *Chiese, strade e fortezze nell'Italia medievale*, Roma, Herder, 1991, con un denso saggio sul Friuli (pp. 99-129).

³ Tralasciamo ogni riferimento alle ipotesi correnti su un'origine romana del castello, indimostrabili anche sotto il profilo archeologico (nulla al riguardo, infatti, si legge in *Siti archeologici dell'Alto Livenza*. A cura di Silvia Pettarin e Anna Nicoletta Rigoni, Polcenigo, Comunità Pedemontana del Livenza - Soprintendenza Archeologica e per i B.A.A.A.S. del Friuli-Venezia Giulia, 1992, p. 62); si potrà al massimo ammettere la presenza di un luogo di guardia, come in Tito Miotti, *Castelli del Friuli, 4: Feudi e giurisdizioni del Friuli occidentale*, Udine, Del Bianco, 1980, pp. 236-247. Cfr. anche, per una più vasta ambientazione della primaria vicenda castellana, Mario Brozzi, *Autoctoni e Germani tra Adige e Isonzo nel VI-VII secolo secondo le fonti archeologiche*, in *Romani e Germani nell'arco alpino (secoli VI-VIII)*. A cura di Volker Bierbrauer e Carlo Guido Mor, Bologna, il Mulino, 1986, pp. 277-356 e Guido Rosada - Anna Nicoletta Rigoni, *Insediamenti pedemontani del Veneto e del Friuli: emergenze archeologiche, continuità e discontinuità tra proto-storia e incastellamento medievale*, in *Aquileia e le Venezie nell'alto Medioevo*, Udine, Arti Grafiche Friulane («Antichità Altoadriatiche», XXXII), 1988, pp. 281-324. Si tacciono altre opere su castello e signori di Polcenigo, o perché parti di fantasia o perché fuorvianti rispetto alla realtà.

⁴ Cfr., in generale, *Siti archeologici dell'Alto Livenza*.

⁵ «Monumenta Germaniae Historica», *Diplomata regum et imperatorum Germaniae, Conradi I, Heinrici I et Ottonis I Diplomata*, n. 259.

verso il piano e il pedemonte. Non si parla esplicitamente del castello in sé, che comparirà invece in rinnovi successivi (fino al 1031), segno che i vescovi di Belluno o già lo detenevano oppure lo ebbero in epoca immediatamente successiva. Il prelado Giovanni aveva adottato una linea politica di espansione territoriale, che principalmente lo aveva portato a controllare le strade di comunicazione della *Via di Alemagna* lungo l'asse planiziale e montano del Livenza e del Piave, con Polcenigo, Conegliano e Oderzo⁶, fino alle lagune venete (con inevitabile scontro con la potenza veneziana)⁷ e lungo la via pedemontana, Polcenigo appunto e Venzone.

Il potere imperiale, dal canto suo, riponeva fiducia nell'alto clero e spesso creava un ceto di governo locale fedele e leale ricorrendo ai titolari delle Chiese diocesane e delle grandi Abbazie: per rimanere nella Pedemontana e nella pianura friulana occidentale, vediamo inserirsi in questi disegni la donazione di Maniago, da parte di Ottone II al patriarca di Aquileia nel 981⁸, la donazione di Ottone III del territorio meridionale tra Livenza e Tagliamento al vescovo di Concordia del 996⁹ e così via, ma già nel 908 Berengario I aveva concesso il porto di Settimo (Portobuffolè), la selva e la corte di Ghirano e il controllo del Livenza al vescovo di Ceneda¹⁰, mentre già dall'età carolingia si erano rafforzate la potenza patrimoniale, poi l'immunità e successivamente la signoria territoriale dell'Abbazia di Sesto, in seguito a un crescente intervento di imperatori e re d'Italia¹¹. Diplomi successivi confermano non solo l'azione imperiale nei confronti di Giovanni e dei suoi successori, ma anche la continuazione per qualche tempo della pratica di espansione e di costruzione di un dominio territoriale da parte dei prelati bellunesi, ciò che si esaurì comunque nella prima metà dell'XI secolo.

Frattanto, possiamo ritenere che la famiglia che custodiva il castello di Polcenigo per conto dei vescovi assumesse importanza e, anche, autonomia di iniziativa, poiché quando se ne incontra testimonianza nella documentazione del XII secolo, vediamo che il casato agisce di propria iniziativa nelle faccende interne del patriarcato aquileiese e pure nelle cose della Marca, detiene l'incarico dell'avvocazia della Chiesa bellunese (compito riservato ai gruppi sociali più consistenti e potenti)¹²; allorché si forma il Parlamento della Patria del Friuli, avrà posto tra i nobili liberi, poiché inoltre nel contempo aveva costituito una propria signoria rurale su due territori distinti della Pedemontana, da un lato a Polcenigo e Budoia, dall'altro allo sbocco del Meduna dalla Val Tramontina, a ridosso della roccaforte concordiese di Meduno.

⁶ Cfr. ora, per Oderzo, Dario Canzian, *Oderzo medievale. Castello e Territorio*, Padova - Trieste, Dipartimento di Storia. Università degli Studi di Padova - Edizioni LINT, 1995.

⁷ Sull'argomento, dedica pagine acute Silvana Collodo, *Il Cadore medievale verso la formazione di un'identità di regione*, in *Il dominio dei Caminesi tra Piave e Livenza*. Atti del convegno di studio (23 novembre 1985), Vittorio Veneto, TIPSE, 1988 («Quaderni de "L'Azione"», 11-12), pp. 23-50.

⁸ Carlo Guido Mor, *Maniago dal diploma ottoniano alla dedizione a Venezia*, in *Maniago. Pieve, feudo, comune*. A cura di Carlo Guido Mor, Maniago, Comitato per il Millenario, 1981, pp. 35 sgg.

⁹ In mancanza di uno studio specifico, si rinvia a Pier Carlo Begotti, *Il territorio di Casarsa nella storia del Friuli concordiese*, in *Ciasarsa, San Zuan, Vilasil, Versuta*. A cura di Gianfranco Ellero, Udine, Società Filologica Furlana (72^a congreso), 1995, pp. 95-107 e Id., *Castra, plebes et molendina in Flumine posita*, in *Castelli, pievi e mulini sul Fiume*. A cura di Pier Carlo Begotti, Marilisa Da Re, Antonio Ros, Francesco Vecchies, Pordenone, Mjomone Edizioni, 1996, pp. 5-9.

¹⁰ Da ultimo, v. Pier Carlo Begotti e Francesco Vecchies, *Ghirano e Villanova nella storia. Paesi tra due fiumi*, Ghirano - Villanova, Pro Loco Ghirano - Pro Loco Villanova, 1996, pp. 63 sgg.

¹¹ V. la documentazione in Renato Della Torre, *L'Abbazia di Sesto in Sylvis dalle origini alla fine del '200. Introduzione storica e documenti*, Udine, La Nuova Base, 1979.

¹² Sull'argomento, v. Josef Riedmann, *Vescovi e avvocati*, in *I poteri temporali dei vescovi in Italia e Germania nel Medioevo*. A cura di Carlo Guido Mor e Heinrich Schmidinger, Bologna, Il Mulino, 1979, pp. 35-76.

La presenza in quest'ultimo ambito è antica, data agli ultimi decenni del XII secolo. Qui, nella pieve di Cavasso, esisteva un grosso possedimento dell'abbazia di Pomposa¹³, ciò che dal Duecento venne identificato con la dizione «Abbazia di San Martino di Fanna». Come testimoniò il vescovo di Concordia, San Martino fu donata molti anni prima del 1113 da Guarnerio, avo di un altro Guarnerio, all'abbazia di Pomposa; nel 1153, Gerwico, vescovo di Concordia, donò poi a Pomposa i diritti che la Chiesa diocesana aveva sui possedimenti agrari di San Martino; l'abbazia di Pomposa mandava a Fanna un monaco per le esigenze di culto e questi poteva partecipare alle riunioni del Capitolo dei Canonici. Questo monaco, dalla fine del XII secolo, si qualificava come «abate» di Fanna, ma sempre *provisor*, cioè facente veci del vero abate, che era l'abate di Pomposa. Col passare degli anni, si accrebbero le donazioni a San Martino, tra l'altro ritagliate dentro i territori che facevano capo civilmente e religiosamente alla diocesi concordiese. Tra questi, compare anche una serie di terreni e di diritti sul villaggio di Fanna che successivamente l'abate di Pomposa affidò, per investitura feudale, ai signori di Polcenigo (1185), forse già interessati alla zona, che ricevettero poi dai vescovi di Concordia il luogo dove sorse il castello di Mizza. Ciò avvenne dopo il 1186 (quando i vescovi risultavano detenere *castellare unum et LX mansos et ultra in plebe de Fanna*). In questo modo, si accrebbero contemporaneamente l'influenza e i poteri di Pomposa da una parte, di Polcenigo dall'altra, sul territorio di Fanna-Cavasso: da qui, una serie di interminabili contrasti con i poteri vescovili, che precedentemente erano indiscussi sull'area.

Il legame di dipendenza temporale del casato polcenighese dai prelati bellunesi si era fatto sempre più lento, formale e riattivato in particolari circostanze; per esempio, uno degli ultimi rinnovi di investitura conosciuti (Feltre, 17 luglio 1290), era effettuato nell'ambito della restaurazione *post ezzeliniana* della sede episcopale e vedeva protagonista un vescovo friulano, Adalgerio di Vil-

¹³ La tradizionale visione storiografica sull'abbazia di San Martino di Fanna, basata su dati leggendari o su una parziale e cattiva lettura dei documenti, è leggibile nelle opere indicate nella bibliografia raccolta da Pietro Zovatto, *Il monachesimo benedettino del Friuli. Introduzione e repertorio*, Quarto d'Altino, Rebellato, 1997, pp. 144-145, con alcune indispensabili aggiunte, per esempio Antonio Giacinto, *Le parrocchie della diocesi di Concordia-Pordenone. Brevi note di storia e d'arte*, Pordenone, Libreria Paoline, 1977, pp. 61-63; Mario Peressin, *La diocesi di Concordia-Pordenone nella Patria del Friuli. Sviluppo storico-giuridico*, Vicenza, L.I.E.F., 1980, pp. 267-268; Antonio Forniz, *Memorie dell'antica abbazia di Fanna*, in «Il Noncello», n. 55, 1982, pp. 145-150; Mario G. B. Altan, *La piccola dinastia dei «di Fanna»*, in «Memorie storiche forogiuliesi», LXVI (1986), pp. 245-248, tutti usciti contemporaneamente o poco dopo la pubblicazione del repertorio di Zovatto, al quale erano invece sfuggiti: a) sul piano archivistico, almeno Biblioteca Civica «V. Joppi» di Udine, ms. Joppi 681, *notariorum*, soprattutto volumi VIII, IX, XIV (oltre che quanto reperito da Samaritani, per cui v. oltre); b) sul piano bibliografico, almeno Ernesto Degani, *La diocesi di Concordia*. 2^a ed. a cura di Giuseppe Vale, Udine, Doretti, 1924 (rist. a cura della Biblioteca del Seminario di Pordenone, Brescia, Paideia, 1977), pp. 123-124; Alfonso Marchi, *Fanna, le sue origini e la storia*, in *Maniago 6 ottobre 1929*, numero unico per il X congresso della Società Filologica Friulana, Udine, Società Filologica Friulana, 1929, pp. 46-50; *La civiltà pomposiana*. Catalogo della mostra (Pomposa, 12 maggio – 31 ottobre 1963), Codigoro, Giari, 1963, soprattutto n. 160, con ulteriori indicazioni; Pio Laghi, *S. Guido abate di Pomposa. Contributo alla storia dell'Abbazia di Pomposa nella prima metà del secolo XI*, Bologna, Officine Grafiche Poligrafici Il Resto del Carlino, 1967 (estratto da «Analecta Pomposiana», III, 1967), p. 84 ecc. La recente pubblicazione di un volume di Antonio Samaritani, riassuntivo sui possedimenti e sull'influenza dell'abbazia di Pomposa nell'Italia Settentrionale, per la prima volta mette assieme i documenti originali ed espone le fonti archivistiche che si possono ritenere complete anche su Fanna, pone finalmente in ordine le cose, eliminando leggende, dicerie e invenzioni di umanisti e fantasiosi eruditi del passato: Antonio Samaritani, *Presenza monastica ed ecclesiale di Pomposa nell'Italia centrosettentrionale. Secoli X-XIV*, Ferrara, Corbo, 1996.

lalta, alla presenza di numerosi nobili della Patria, in un insieme di legami cospicui con la politica patriarcale¹⁴. All'epoca, il castello di Polcenigo funzionava come centro di una giurisdizione, distinta amministrativamente in due porzioni, l'occidentale gravitante sull'area delle sorgenti liventine e l'orientale imperniata su Mizza, ma presente nel Parlamento della Patria del Friuli con una sola «voce» e unitariamente gestita dalla famiglia. Ne fanno fede gli statuti emanati dai signori di Polcenigo nel 1301 e riediti nel 1356, che avevano valore egualmente nei villaggi a Est e a Ovest del dominio signorile¹⁵. La loro lettura offre l'immagine di una società multiforme, complessa ed evoluta¹⁶, la cui genesi immediata va collocata negli avvenimenti del XII-XIII secolo, con la formazione e lo sviluppo del borgo all'esterno del castello, che affiancò i preesistenti insediamenti rurali, organizzati in villaggi (*ville*). Vi riconosciamo senz'altro l'azione della volontà signorile, ma anche l'iniziativa e l'intervento delle comunità, con i propri specifici ordinamenti. Attraverso gli statuti, sappiamo che nel XIV secolo erano presenti a Polcenigo attività tessili, osterie, taverne, rivendite di generi alimentari, falegnami, fabbri; era inoltre vivo un mercato locale delle eccedenze della produzione agricola di grano e vino.

La signoria si poneva al centro dell'organizzazione politica, amministrativa e giudiziaria, con importanti riflessi, di regolamento e di controllo, nella vita economica. Le varie espressioni delle comunità, rurale e borghigiana, pur disponendo di spazi di intervento, erano chiamate a concorrere alla tenuta in atto del castello e degli approntamenti difensivi, ai turni di guardia, al pattugliamento preventivo delle campagne, spesso più in funzione di polizia interna che di custodia esterna. E tuttavia, la pattuizione statutaria impegnava anche i signori al rispetto e alla salvaguardia delle norme da loro stessi promulgate in un momento di notevole dinamismo locale.

All'incremento demografico e all'articolazione economica fece seguito l'accentramento plebanale nell'area più propriamente castellana, con lo spostamento della sede ecclesiastica dall'antica e rurale San Giovanni alla nuova e urbana Ognissanti, ciò che avvenne a decorrere dalla seconda metà del Trecento¹⁷. Ma fin dalla prima metà del secolo precedente (la prima citazione è del 7 agosto 1262¹⁸) - e dunque a non molti decenni di distanza dalla morte di san Francesco d'Assisi - era attivo in ambito castrense il convento dei frati minori di San Giacomo, le cui fondazioni seguivano nei centri ove più variegato e vivace era il dinamismo sociale.

¹⁴ Cfr. *Documenti antichi trascritti da Francesco Pellegrini*, II: *Dal 1200 al 1328*, Belluno, Comune di Belluno. Biblioteca Civica, 1993, pp. 225-226. Sul vescovo Adalgerio di Villalta e il suo periodo, a nostra conoscenza mancano studi specifici, brevi cenni in Giuseppe Argenta, *I vescovi di Feltre e di Belluno dal 1204 al 1462*, Belluno, Istituto Bellunese di Ricerche Sociali e Culturali, 1986, pp. 33-41 e in Nilo Tiezza, *Le Chiese di Belluno e di Feltre nelle principali vicende storiche di due millenni*, in *Storia religiosa del Veneto*. A cura di Silvio Tramontin, 7: *Diocesi di Belluno e Feltre*. A cura di Nilo Tiezza, Venezia - Padova, Giunta Regionale del Veneto - Gregoriana Libreria editrice, 1996, pp. 113-116; riferimenti bibliografici da p. 401.

¹⁵ Disponiamo di un'unica edizione: *Statuto ed ordinazioni di Polcenigo dell'anno MCCCLVI* [in copertina: *Per le nozze Scolari-Quaglia*]. A cura di Pietro Quaglia. Per nozze Scolari-Quaglia, Udine, Seitz, 1877; bibliografia e fonti archivistiche in Pier Carlo Begotti, *Statutaria del Friuli occidentale*. Tesi di laurea, relatore prof. Gherardo Ortalli, Università degli Studi di Venezia, a. a. 1994-1995, pp. 68-75.

¹⁶ Per un primo e sicuro orientamento sulla società polcenighese del XIV secolo, v. Alessandro Fadelli, *Note sulla religiosità a Polcenigo nella seconda metà del Trecento*, in Magda Carlon, Vittorina Carlon, Alessandro Fadelli, Ugo Perut, Claudio Sottile, *La chiesa di Ognissanti (ora Madonna della Salute)*, Polcenigo, Parrocchia di Polcenigo, 1996, pp. 5-11.

¹⁷ Si fa riferimento a *La chiesa di Ognissanti*.

¹⁸ Ernesto Degani, *Guecello II di Prata (secolo XIII)*, in «Atti della Accademia di Udine», II serie, vol. IX (1890-1893), p. 395.

Alessandro Fadelli

IL CASTELLO DI POLCENIGO

E' ancora incerto se sul colle che oggi ospita il castello di Polcenigo ci fosse o no in epoca antica una qualche forma di insediamento. Ricerche archeologiche di superficie hanno fatto affiorare alcuni reperti preistorici, segno che in quel periodo la zona era, se non abitata, quanto meno frequentata. Alcuni studiosi sostengono poi che sul colle sorgesse un posto di guardia romano, altri che vi sia stato uno stanziamento militare longobardo. In mancanza di scavi, bisogna prendere queste ipotesi con una certa prudenza, pur essendo entrambe plausibili e non necessariamente contrastanti tra loro (molto spesso i Longobardi riutilizzavano luoghi fortificati o posti di vedetta romani).

Il castello di Polcenigo è menzionato comunque per la prima volta nel 963, quando fu donato con altre proprietà dall'imperatore Ottone I al Vescovo di Belluno. Sembra che a quell'epoca il castello fosse detto "di San Martino": non si conosce la causa esatta di tale denominazione, visto che la chiesetta castellana era già nel 1200 dedicata a San Pietro e non a San Martino. Non sappiamo neppure come fosse quell'antica fortezza medioevale, vista la scarsa significatività e l'imprecisione dei pochissimi documenti e disegni ad essa relativi anteriori al '700 che ci sono pervenuti: forse originariamente era del tutto o in parte edificata in legno, ma comunque - con tutta probabilità - una costruzione assai semplice, come gran parte dei castelli di quel tempo, formati da una o più torri, un mastio, un recinto di pietre o di pali di legno, un fossato, non necessariamente colmo d'acqua. Gli Statuti polcenighesi del '300 parlano genericamente di "*spinatis spaltis muris*" e di altre "*deffensionibus*". Intorno, sulle pendici del colle castellano, sorgevano le cosiddette "fratte", ossia un approntamento difensivo costituito da una zona mantenuta intenzionalmente incolta, ingombra di cespugli spinosi o di vere e proprie boschette intricate poste per ostacolare l'avanzata di eventuali nemici. Una traccia, oltre che in vari documenti cinque-seicenteschi, è rimasta nel toponimo "Fratte", ancor oggi esistente, che designa la zona a nord e a est del colle sul quale sorge il castello polcenighese. Col tempo, il maniero fu sicuramente circondato da vari giri di mura in pietra, delle quali restano ora solo pochi brandelli atterrati e persi nella vegetazione e che risultavano comunque già nella prima metà del Settecento "*caduti in rovina*".

Agli inizi del '700 tutto il fortilizio era in pessime condizioni, anche se pare fosse ancora abitato da qualche conte, e la strada che lo collegava al piano era anch'essa di difficile percorribilità. Oltre alle mura di recinzione, anche alcune torri erano pericolanti, tanto che sia queste che quelle erano state prudentemente demolite perché costituivano un "*pubblico e privato pregiudizio (pericolo)*", dato che "*in caso di precipizio avrebbero fracassate con le loro ruine molte case del borgo adiacente posto in piano*". Cominciarono pertanto intorno al 1738 ampi lavori di ristrutturazione del castello a opera dei conti di Polcenigo, favoriti in questo dalla legislazione della Repubblica di Venezia, che in quel periodo invitava, o meglio obbligava, a restaurare i vecchi castelli in rovina piuttosto che a costruire nuovi complessi architettonici. Utilizzando parte dei materiali ricavati dalla demolizione del vecchio edificio e facendo venire altra pietra da Sarone, i conti Francesco Ottavio e Minuccio Filippo (in un documento dell'epoca si aggiunge ai patrocinatori dell'opera anche il conte Camillo Morando, ben presto però defunto) "*in fraterna viventi*" intrapresero l'erezione di un nuovo palazzo, una "*grandiosa fabbrica*", come fu definita. Per far ciò, c'informa un documento coevo, alterarono ovviamente la forma e la pianta originaria dell'edificio castellano, "*appianando l'eminenze e facendo l'escavazioni ritenute più proprie per la bella simmetria della loro privata grandiosa fabbrica*" e demolendo anche "*tutta l'antica fazzada (facciata), facendone una nuova*", tanto che ci è ora praticamente impossibile capire il profilo del maniero preesistente. Al posto dell'antico e severo fortilizio, ormai inutile come opera difensiva in tempi pacifici e comunque dominati dall'artiglieria che rendeva inutili i castelli, i nobili proprietari ritennero infatti più opportuno costruire un comodo e lussuoso palazzo, una sorta di villa veneta posta sul colle, con tutti gli agi e le raffinatezze che l'epoca e il prestigio dei committenti richiedevano. Stando ai documenti, per l'impresa servirono una "*quantità imensa di pietre vive di smisurata grandezza, essendo i soli fusti delle colonne, non compresi le basi e i capitoli, di circa dodicimila libbre di peso grosso, e l'erte delli pergoli sono esse ancora pesantissime*". Alcune di queste pietre, provenienti come si è detto da Sarone, erano così pesanti che i conti, per trasportarle su per la ripidissima stradina che saliva al castello, dovettero far costruire "*un carro di grandezza molto maggiore dei carri ordinari, i quali sotto pesi sì immensi si fracasserebbero*". Nell'occasione fu demolita e poi rifatta "*con magnifica architettura*" anche la chiesetta castellana di San Pietro. Tali lunghi e grandiosi lavori portarono al risentimento dei cittadini

polcenighesi, ai quali i conti chiedevano in continuazione “opere” gratuite, basandosi su antiche e incerte consuetudini. La costruzione del palazzo fu assai dispendiosa (pare che i conti vi spesero l’inverosimile cifra di 200.000 ducati) e prolungata nel tempo, visto che ancora intorno agli anni '50 del XVIII secolo sembra che vi fossero dei manovali al lavoro nel castello. Alla fine, risultò un edificio di notevoli dimensioni, articolato su tre piani, con decine di stanze. La facciata sul lato ovest è asimmetrica, alternando a varie altezze finestre centinate con altre rettangolari; aveva un portico d’ingresso centinato sovrastato da un timpano. La facciata a sud, verso il paese, è invece rigorosamente simmetrica. A piano terreno otto finestre rettangolari sono sovrastate dal piano nobile con nove alte aperture centinate, tre delle quali riunite al centro a trifora con poggolo e piccolo timpano centrale. All’ultimo piano, altre nove finestrelle ovate. I piani e i davanzali sono scanditi orizzontalmente da larghe fasce bianche che si stagliano anche verticalmente a prolungamento degli stipiti. Il fianco a nord – est ha quattro aperture ispirate alla facciata sud. All’interno, alte semicolonne bianche, poggiate su piedistalli classici tra finestra e finestra e addossate alle pareti, sostenevano su capitelli corinzi il cornicione; c’erano dappertutto affreschi e stucchi veneziani (se ne vede ancora qualche minuscolo frammento sulle pareti superstiti), quadri, caminetti alla francese, specchi, arazzi e una sala da ballo con la ringhiera. Sul davanti del palazzo, una lunghissima e maestosa scalinata univa la facciata al borgo sottostante. Sul numero degli scalini, larghi a quanto pare ben dieci metri, le fonti non concordano (360, 365 o 366?), ma comunque sembra esserci stato un riferimento ai giorni dell’anno.

La critica ha finora attribuito il progetto della villa - castello polcenighese al veneziano Matteo Lucchesi (1705 ? - 1776), abile architetto impiegato presso il Magistrato alle Acque della Repubblica veneta nonché zio del famoso incisore Giambattista Piranesi, che fra l’altro da giovane collaborò per breve tempo con lui. Non esistono documenti espliciti che assegnino al Lucchesi il palazzo polcenighese, ma soltanto giudizi stilistici uniti a una voce, risalente alla metà dell’800, che voleva proprio l’architetto veneziano autore del progetto ispiratore. Vi sono però alcuni dubbi su tale attribuzione, visto che il Lucchesi avrebbe dovuto realizzare il progetto verso il 1738 (data di inizio dei lavori di ristrutturazione del castello), ossia in età relativamente giovane, poco dopo i trent’anni, quando invece tutte le altre sue opere certe o presunte (la chiesa di S. Giovanni Novo o *in Oleo* e la sala – auditorio all’Ospedaletto presso i Santi Giovanni e Paolo, entrambi a Venezia, e il Monte di pietà a S. Daniele del Friuli) risalgono alla seconda metà del ‘700. L’attribuzione però, confermata da illustri critici come Manlio Brusatin e Caterina Furlan, resiste ancora saldamente.

Lasciata da parte la questione sull’autore, seguiamo le vicende del palazzo. Abitato - supponiamo felicemente - per circa un secolo, verso la metà dell’800 l’edificio si trovò coinvolto in una poco chiara controversia ereditaria tra i conti di Polcenigo e rimase ben presto del tutto disabitato, anche perché i conti trovarono più comodo e meno costoso trasferirsi nelle varie abitazioni che avevano nel borgo sottostante. Il palazzo finì allora gradualmente per ridursi in condizioni sempre peggiori, tanto che nel 1876 il noto geografo udinese Giovanni Marinelli, di passaggio a Polcenigo, trovò le sue mura “*in balia della rovinosa edacità del tempo*” e “*preda oggi dei sorci, nido dei pipistrelli e dei gufi*”, con i soffitti ormai cadenti e i terrazzi “*corrosi dalle intemperie e dalla incuria degli uomini*”. Nei primissimi anni del ‘900 qualcuno pensò di acquistarlo e di demolirlo definitivamente per “*meglio utilizzarne l’abbondante materiale*”; fortunatamente, lo sconsiderato progetto trovò la ferma opposizione dei Polcenighesi (G. Cosmo pubblicò nel 1904 anche un opuscolo polemico, “*Discorso in protesta contro la demolizione del castello di Polcenigo*”) e così non poté andare in porto. Le foto di quel periodo ci danno comunque il “castello” in stati se non discreti almeno sufficienti, non ancora in completa rovina come invece avverrà nei decenni seguenti. Nel 1922 lo storico sacilese Italo Nono così ne parla: “*A vederlo da lungi sembra intatto, ma accostandovisi si resta presi dallo sgomento, quasi da rancore ... le scale rotte, i soffitti e le volte qua e là crollate e minaccianti rovina, le porte senz’usci, i pavimenti peggio che le volte. Il vento lo sgretola; con atto vandalico viene impunemente derubato... Il disfacimento prosegue lento, implacabile...*”. Passato di proprietà dai conti a varie persone di estrazione borghese, l’edificio fu infatti spogliato di quanto era ancora utilizzabile o vendibile: colonne, caminetti e marmi presero più o meno abusivamente il volo. Parte degli scalini della celebre gradinata furono per esempio venduti a Vigonovo per il sagrato della locale chiesa. Nel 1979 il castello fu infine acquistato dal Comune di Polcenigo: l’intenzione era di restaurarlo e di collocarvi la costituenda *Scuola alberghiera*. Per svariati motivi non se ne fece nulla e la Scuola trovò poi collocazione ad Aviano. Negli anni ‘80 i resti dell’edificio minacciavano di crollare definitivamente, così che la Soprintendenza regionale del Friuli – Venezia Giulia dovette intervenire con lavori di consolidamento per impedire il disastro.

Oggi il castello – palazzo attende tempi migliori, ossia idee concrete e finanziamenti pubblici e/o privati, per poter entrare con un suo ruolo e una sua dignità nel terzo millennio.